

LA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE OLTRE LO SVILUPPO? OPPORTUNITÀ E OPPORTUNISMI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO, 18 DICEMBRE 2017

Valerio Bini

Università degli Studi di Milano - Geco, valerio.bini@unimi.it



Il settore della cooperazione internazionale sta vivendo importanti trasformazioni nelle pratiche, nelle strategie e forse persino nelle finalità ultime, ma non sembra essersi sviluppato un dibattito pubblico all'altezza dell'importanza della questione. Anche solo osservando la cronaca dell'ultimo anno, in particolare in relazione alla questione migratoria, si può notare come, da una parte, la cooperazione abbia acquisito una nuova centralità nell'opinione pubblica, dall'altra, il dibattito abbia mostrato più di un elemento di debolezza e spesso di confusione: le ONG in particolare sono così diventate, a seconda dei punti di vista, uno strumento per la politica interna (la gestione dei flussi migratori), un oggetto di gravi accuse (scarsa trasparenza e addirittura collusione con attività criminali) o l'ultimo punto di riferimento valoriale di un'Europa priva di direzione (il soccorso in mare dei migranti). Occorre dunque fare chiarezza su quali siano le caratteristiche delle trasformazioni in atto del settore, per identificare le potenzialità e i limiti della cooperazione internazionale del futuro.

Il punto di partenza di molti ragionamenti sul tema, sia in ambito accademico che tra gli addetti ai lavori e nell'opinione pubblica, è la crisi della cooperazione allo sviluppo "convenzionale", accusata di essere inefficiente e paternalistica, a fronte dell'affermazione di nuove forme di cooperazione più equilibrate e spesso orientate verso dinamiche di mutuo interesse: ciò che Emma Mawdsley ha definito un '*Post-Aid world*' (2013).

La geografia e le scienze sociali hanno da tempo intrapreso un'analisi critica del modello di sviluppo convenzionale, secondo due direzioni principali, una di natura più economica, l'altra più socio-antropologica. La prima si è concentrata sull'efficacia della cooperazione, spesso limitandosi a una difficile contabilità dell'impatto economico dei progetti di sviluppo, ma talvolta, come nel

¹ Al seminario hanno partecipato: Piero Attilio Bianco (Università di Milano), Valerio Bini (Università di Milano), Giorgio Botta (Università di Milano), Emanuela Casti (Università di Bergamo), Egidio Dansero (Università di Torino), Christian Elevati (Consulente Theory of Change), Cristiana Fiamingo (Università di Milano), Elias Gerovasi (Mani Tese), Silvia Grandi (Università di Bologna), Mirella Loda (Università di Firenze), Flavio Lucchesi (Università di Milano), Paola Minoia (Università di Helsinki), Daria Quatrada (Università di Padova), Sergio Ricci (Esperto Enti No Profit), Guido Sali (Università di Milano), Roberto Sensi (Action Aid).

caso di William Easterly, ponendo in evidenza le radici ideologiche di questa “inefficienza” (2015). La seconda ha sottolineato il legame strutturale tra politiche di sviluppo e colonizzazione, mostrando il carattere strumentale di molte iniziative di cooperazione, spesso finalizzate a consolidare l’egemonia delle regioni centrali. In questo settore la bibliografia è assai vasta, ma basti ricordare, in contesti molto diversi, i lavori di Arturo Escobar (*Encountering Development*, 1995) e James Ferguson (*The Anti-Politics Machine*, 1990). Il primo ambito di discussione riguarda proprio il tema del legame tra colonizzazione e sviluppo.

Presentiamo di seguito, in forma dialogica, gli esiti del confronto avvenuto nell’incontro, che segue il precedente incontro di Roma, i cui esiti sono stati pubblicati sulla Rivista Geografica Italiana (GeCo).

Elisa Bignante (GeCo): Penso che un punto centrale della questione risieda nel legame esistente tra la critica al concetto scivoloso e controverso di “sviluppo” e le teorie postcoloniali e della decolonizzazione. Chiederei dunque ai nostri relatori, in primo luogo, a che punto è la ricerca in questo settore e quali nuovi approcci emergono che ci permettono di decolonizzare le modalità di produzione di conoscenza, da un lato, ma anche le pratiche di cooperazione sviluppo.

Paola Minoia: Decolonizzazione: non è solo un bisogno, ma è un programma politico e intellettuale che da almeno trent’anni viene sostenuto da parte di numerosi studiosi, soprattutto nelle scienze sociali e umanistiche, spesso originari del Sud del mondo. Almeno da quando Said ci ha dimostrato che la nostra scoperta e i rapporti sul cosiddetto Oriente erano in realtà la descrizione e rivelazione del progetto dell’Europa sul resto del mondo; o quando Spivak, riprendendo Gramsci, parla da una parte, del bisogno di auto-rappresentazione da parte dei cosiddetti “subalterni”, e dall’altra, della necessità che la controparte li ascolti. Non mi dilungo ulteriormente sul discorso postcoloniale, ma vorrei solo constatare che le voci si sono da allora estese fino ad allacciarsi a un ambito, soprattutto nelle scienze sociali, che ha preteso un cambiamento dai *development studies* di matrice classica, positivista, ai *post-development studies*, a partire da Escobar, ai *feminist studies* di Judith Butler, Haraway e Harcourt, alla *critical race theory* (Crenshaw), agli *indigenous studies* (Graham Smith; Rutazibwa; Gudynas) e ai numerosi *alter-development scholars* che si

ribellano all'idea essenzialista di un Sud da civilizzare, modernizzare, sviluppare secondo il modello occidentale.

La decolonizzazione non si riferisce al periodo coloniale, che è stato ufficialmente chiuso da un cinquantennio, ma alle relazioni tuttora in corso, tramite le diverse modalità di intervento dell'Europa nei cosiddetti paesi in via di sviluppo, o del Global South: nell'aiuto allo sviluppo (cooperazione), nel commercio e costituzione di mercati, nell'assistenza tecnologica e produttiva, nella ricerca accademica, fino agli interventi più politici che riguardano la governabilità, o *governance*.

Come scriveva Ivan Illich, il discorso dello sviluppo disabilita coloro che dovrebbero invece definire i propri interessi nei propri termini. Invece crea delle categorie, le oggettivizza (gli ultra-poveri, gli analfabeti ecc.), soprattutto quando riduce realtà differenziate a numeri e indicatori e crea immaginari di crisi ricorrenti (economiche, politiche, ecologiche, finanziarie). Anche i “*basic needs*” sono disabilitanti: sembrano obiettivi, ma non sostengono alcuna attivazione politica o progetto creativo, distintivo.

Il mondo della ricerca e della cooperazione deve cambiare metodologia di lavoro, abbandonando l'approccio paternalista e non-rappresentativista con cui vengono attivati i progetti e gli interventi, in cui la diversità è vista come problema, come arretratezza, come inefficienza.

Linda Tuhiwai Smith, autrice maori di un testo sulla decolonizzazione delle metodologie(1999), propone un modello centrato sulla decolonizzazione intesa come auto-determinazione, con un preciso protocollo etico. Il pensiero “de-coloniale” deriva dalla teoria postcoloniale e ne è un complemento, ma ha un obiettivo politico più marcato. Vuole infatti sostenere le trasformazioni sociali, rompendone il collegamento definito dalla produzione occidentale di sapere e che vuole proporre o imporre metodi risolutivi. Come scrive Schulz: “decoloniality first of all means to listen carefully, and to accept the privilege of not being exposed to a variety of discriminatory experiences on a regular basis. It also means to learn how to make better use of this relative privilege, and to understand how to become a better ally to those who are directly exposed to the everyday realities of coloniality (...). decoloniality if as much about mutual learning and a different vision of ‘becoming political’ as it is about bridge-building and positions of ‘betweenness’ in order to spark a new conversation that enlivens the present” (2017: 139).

Giorgio Botta: Vorrei proporre una breve riflessione a partire dalla legge italiana sulla cooperazione allo sviluppo. Le perplessità sulla presentazione di questa legge così recente, nascono già nel titolo: la legge sostiene l'impegno per la "...cooperazione internazionale per lo sviluppo...". È bene ricordare che legato all'evoluzione biologica, il termine 'sviluppo' ha significato, dai tempi trascorsi, un senso fortemente positivo. Del resto ancora oggi gran parte delle persone comuni lo intendono come tale. Ma va appena ricordato che dall'immediato dopoguerra questo vocabolo si è rivestito di criticità. Impiegato per auspicare un modello sociale, a seconda delle fazioni politiche e culturali che lo citavano e sostenevano, è stato indicato come una buona strada per raggiungere il benessere, o valutato con esito esattamente contrario.

È noto che Serge Latouche, con il suo libro edito nel 2004, "Come sopravvivere allo sviluppo", sostiene la necessità di mettere in discussione il concetto di sviluppo "che rimane il punto di rottura decisivo all'interno del movimento di critica del capitalismo e della mondializzazione". Egli promuove il dibattito mettendo in discussione i concetti di crescita, povertà, bisogni fondamentali, aiuto, stile di vita. Latouche contrapporrà 'decrecita' a 'sviluppo', ma non porterà avanti con la necessaria vigoria questa sua prospettiva.

Mi consento un ulteriore cenno critico alla legge, citando il punto 4 del Capo 1 che si riferisce espressamente al nostro Paese: "L'Italia promuove l'educazione, la sensibilizzazione e la partecipazione di tutti i cittadini alla solidarietà internazionale, alla cooperazione internazionale e allo sviluppo sostenibile". Lo spirito e l'auspicio sarebbero ottimi se considerati e attuati pur parzialmente, ma la consapevolezza delle persone comuni è lontanissima da questi traguardi. Quanto al testo, poi, inquieta la definizione "sviluppo sostenibile". Sull'ambiguità del concetto di 'sviluppo' ho già detto; quello che mi inquieta è l'aggettivo 'sostenibile', del resto applicato a molti altri sostantivi importanti, soprattutto nell'ambito dell'ecologia. Sottintende una misura calcolata, ma di quale portata?

Mirella Loda: Abbiamo di fatto imparato ad adottare un linguaggio (sviluppo, co-sviluppo, sostenibilità, logiche win-win) che è vellutato, ma noi sappiamo benissimo che dietro c'è l'abisso. Noi siamo in una posizione molto strana perché di fatto, quando costruiamo un progetto e lo presentiamo, siamo obbligati a usare questo linguaggio. E allora il punto vero è

come veniamo a patti tra l'utilizzo di questo linguaggio e la nostra effettiva intelligenza, la nostra comprensione del contesto nel quale operiamo, soprattutto come accademici.

Valerio Bini (GeCo): In generale i governi sembrano aver recepito soprattutto il dibattito sull'efficacia e l'efficienza della cooperazione, più che quello, radicale, sul modello di sviluppo. Nelle nuove politiche sulla cooperazione internazionale, anche nella nuova legge italiana, si osserva una volontà di superamento della vecchia cooperazione, ma con una visione molto legata alla crescita economica, quasi a ridurre la cooperazione a uno strumento per l'internazionalizzazione delle imprese italiane. Quali sono le vostre analisi in merito?

Roberto Sensi: È indubbio che il settore privato abbia acquisito una crescente importanza all'interno delle strategie di cooperazione internazionale. La domanda è: quale settore privato e quale impresa.

Moltissimi documenti internazionali negli ultimi anni mettono l'accento sull'importanza di coinvolgere il settore privato nella cooperazione allo sviluppo, sia per motivi di “funding gap”, perché mancano i soldi, sia perché, dal punto di vista logico, ha senso, perché il settore privato ha un *know-how*, un'esperienza e una capacità di orientare le attività che vorremmo fossero remunerative: se io continuo a fare assistenza a una comunità e quel tipo di produzione non ha un mercato, il progetto non è sostenibile.

Il problema è che nonostante la retorica dei testi che sottolineano sempre l'importanza della piccola agricoltura contadina, delle filiere locali e territoriali, delle piccole produzioni, l'approccio poi è sempre focalizzato sull'agri-business, sulle cosiddette *global value chains*: l'idea è che l'accesso al mercato è un accesso al mercato globale e che le imprese che portano sviluppo agricolo sono quelle multinazionali. Questa è la realtà dei progetti che si possono osservare: ad esempio la “Nuova Alleanza per la Sicurezza Alimentare e Nutrizionale”, un'iniziativa del G7, si concentra soprattutto sugli investimenti del settore privato delle multinazionali e sulle riforme politiche necessarie a creare quell'*enabling environment* per gli investimenti esteri.

Il problema più grosso per la ricerca è dimostrare che questo ha un impatto negativo. Il problema degli investimenti di *landgrabbing*, ad esempio, è che non sempre hanno un effetto immediato e cominciano ad avere un impatto dopo 5-10 anni. Ho potuto analizzare il caso degli investimenti sulla terra in Senegal: alcuni sono falliti, altri ci hanno messo tanto a dare

risultati su 2-3.000 ettari. Quindi bisognerebbe osservare il fenomeno nel medio periodo per riuscire a catturare effettivamente quali sono le trasformazioni in atto.

L'ottanta per cento dei piccoli produttori opera sui mercati locali, quindi o si lavora sul rafforzamento, in chiave di creazione di reddito, dei mercati territoriali e si studiano, si comprendono, si capiscono, si costruiscono questi mercati, oppure la sfida degli investimenti privati è fallita. Occorre partire da un altro presupposto: nonostante tutto, i piccoli produttori sono i principali investitori, perché gli investimenti *on farm* dei piccoli produttori ammontano a tre volte tanto il totale di quelli pubblici e privati. Quindi se uno vuol partire da qual è il settore privato prioritario, è il settore dell'agricoltura contadina, non è certo la grande impresa.

Silvia Grandi: Il coinvolgimento del settore privato non è una novità. In epoca postcoloniale, le imprese hanno già agito nel territorio dei paesi in via di sviluppo. La questione è come la legge italiana ha cercato di interpretare questo. Nell'articolo 23 comma 2 della legge, infatti, si dice che anche i soggetti con finalità di lucro possono essere beneficiari dei fondi della cooperazione allo sviluppo. È nato dunque un gruppo di lavoro specifico all'interno del Consiglio Nazionale per la Cooperazione allo Sviluppo (CNCS), in cui discutere come e se si debba coinvolgere il settore privato, perché è un tema ideologicamente piuttosto complesso, non accettato da tutti.

Perché coinvolgere le imprese? Da una parte si è preso atto che la cooperazione Sud-Sud che ha realizzato la Cina ha portato anche degli elementi positivi; dall'altra perché l'articolo 7 della legge precedente già prevedeva che le aziende potessero partecipare alla cooperazione. Recentemente l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo ha promosso un bando dedicato alle imprese. La questione ora è come dimostrare che le società con finalità di lucro rispettino i diritti umani, gli standard ambientali e applichino pratiche di responsabilità sociale nei confronti del lavoro.

L'ultima riflessione riguarda il ruolo dei geografi. La cooperazione mette fondi in aree complesse e le imprese che vanno a operare non hanno sicurezze rispetto ai loro investimenti, quindi, come geografi, possiamo, attraverso l'analisi territoriale, aiutare l'analisi di rischio paese.

Egidio Dansero: Questo tema del ruolo del profit è un tema interessante per tutti e credo che sia un ambito su cui anche come geografi ci possiamo interrogare.

Chiunque di noi abbia fatto un viaggio in Africa subsahariana ha trovato molti imprenditori italiani che partivano, molto spesso un po' allo sbaraglio. Ad esempio, ho avuto la possibilità di studiare gli investimenti italiani sulla terra in Senegal ed erano non pochi e spesso problematici, in primis per le stesse imprese. Imprese che si sono messe in gioco, investendo anche dei soldi, magari pensando di fare del bene e non solo non hanno fatto del bene, ma hanno fatto del danno, anche a loro stesse, in termini di immagine.

Questo tema del rapporto con le imprese è un ambito interessante su cui ci si può mettere in gioco. Lo dico in una logica molto pragmatica: o uno può evitare qualcosa oppure, se non può evitarla, cerca un confronto con queste realtà per capire come si può fare qualcosa di meglio o comunque un po' meno danno.

Valerio Bini (GeCo):

Le nuove strategie di cooperazione allo sviluppo, a scala internazionale, prevedono un forte allargamento degli attori coinvolti. In questo contesto l'Università può svolgere un ruolo nuovo e più rilevante rispetto al passato nell'ambito della cooperazione. Quali sono le caratteristiche e le potenzialità di questo nuovo coinvolgimento del settore universitario?

Emanuela Casti: I cambiamenti introdotti dalla legge n. 125/2014 mostrano la cooperazione internazionale, da un punto di vista operativo, in stretta connessione con strategie di natura economica (cooperazione win-win) o geopolitica (controllo delle migrazioni) degli Stati coinvolti. Al contrario, pur richiamando il ruolo che le Università italiane possono assumere in tali contesti, non definiscono precisamente come le loro specifiche competenze possano essere mobilitate.

Infatti nella nuova struttura di *governance* della Cooperazione italiana, l'Università, pur essendo annoverata tra i soggetti implicati e pur prevedendone la partecipazione al CNCS (Consiglio Nazionale per la Cooperazione allo Sviluppo), non è riconosciuta come ente culturale con una peculiare funzione sociale, ma piuttosto è considerata alla stregua di uno dei tanti organismi che erogano aiuti e contribuiscono alle azioni di cooperazione. Infatti, nel

Documento di Programmazione e di Indirizzo 2016-18 è annoverata tra i soggetti del sistema della cooperazione che possono interagire all'esterno, tramite partenariati e collaborazioni, per attivare una politica di cooperazione partecipata, o agire al suo interno, promuovendo azioni riguardanti la cooperazione nei tre ambiti che le sono propri ossia quelli della ricerca, della didattica e della terza missione.

Gli organismi di raccordo tra la Direzione Generale Cooperazione allo Sviluppo (MAECI) e le Università sono due e precisamente il Coordinamento CRUI della Cooperazione allo sviluppo e il CUCS (Coordinamento Universitario per la Cooperazione allo Sviluppo). Il primo, cui aderiscono tutte le Università italiane, è volto a sistematizzare e ampliare il contributo degli Atenei ai temi della cooperazione allo sviluppo e a stimolare nuovi ambiti di riflessione e di azione. Tale Coordinamento partecipa tramite rappresentanti universitari sia alle riunioni del CNCS, sia ai quattro gruppi di lavoro istituiti al proprio interno su specifiche tematiche. Il secondo, ossia il CUCS, è un'associazione universitaria fondata già nel 2007 alla quale aderiscono 33 Università italiane, avente lo scopo di creare nuovi percorsi formativi per le professionalità nella cooperazione, di contribuire allo sviluppo e al rafforzamento di capacità istituzionali tra Università, Enti pubblici e privati e, infine, di offrire competenze disciplinari per l'innovazione nei processi di sviluppo.

La nuova configurazione legislativa è troppo recente perché il suo operato e la sua funzionalità possano essere sottoposti a un bilancio sulla loro reale portata innovativa. Inoltre, per l'Università sarà importante valutare le nuove forme di finanziamento della ricerca sulla cooperazione allo sviluppo che l'Agenzia dovrebbe erogare mediante specifici bandi.

Paola Minoia: MacKenzie (1990) definiva l'imperialismo come una complessa ideologia che ha espressione culturale, intellettuale e tecnologica. La decolonizzazione, dunque, riguarda una riconquista del potere della conoscenza (Foucault), è una resistenza rispetto a quello che gli *indigenous scholars* definiscono "epistemicidio": è una necessità di auto-determinazione, di giustizia sociale, di sopravvivenza linguistica, culturale, delle conoscenze e dei regimi di proprietà intellettuale.

Il problema è quindi come adattare il corpus teorico alla praxis, sia di ricerca, sia di cooperazione, oppure di entrambe, nel caso in cui ci poniamo ad esempio nel contesto della Ricerca Azione che, da Freire in poi, propone uno sforzo mirato alla trasformazione sociale,

intesa come emancipazione e liberazione. Non si tratta solamente di ricerca partecipata o partecipativa, o cooperazione inclusiva, ma di ribaltamento delle relazioni di potere nella conoscenza.

Il problema della relazione Nord-Sud dominata dalla supremazia epistemica del Nord-Occidente non è solo dovuto all'imposizione di strutture istituzionali esogene agli ambienti politico-sociali e culturali indigeni, e anche dal dominio dell'approccio estrattivista delle risorse naturali (Gudynas, 2009), ma anche noi ricercatori giochiamo la nostra parte, in una relazione che spesso parte dal disconoscimento delle conoscenze locali, e il nostro contributo all'epistemicidio. Dato che operiamo in campo accademico, chiediamoci quindi in che modo facciamo ricerca in altri paesi; in che modo ci relazioniamo ai sistemi di conoscenza locale. Quanto le nostre ricerche sono dei sistemi di "data mining" rispetto alle conoscenze esperienziali e fattuali dei nostri informatori, senza considerazione e rispetto dei loro fondamenti ontologici, progetti politici e diritto all'autonomia?

Rispetto ai progetti di ricerca occorre dunque porsi delle domande di base: chi definisce le questioni di ricerca? Per chi è utile e rilevante lo studio? Quale conoscenza acquista la comunità dalla ricerca? Verso chi è responsabile il ricercatore?

Valerio Bini (GeCo): Una delle difficoltà storiche del settore della cooperazione è la separazione che tende a realizzarsi tra il dibattito accademico e la dimensione più politica e operativa. Quali possono essere gli ambiti di interazione tra i due settori?

Egidio Dansero: Una distinzione che abbiamo fatto spesso nel rapporto tra università e cooperazione è quella tra ricerca "sulla", "per la" e "nella" cooperazione. La giornata di oggi ha toccato tutti e tre questi aspetti. Da una parte c'è un bisogno di ricerca dentro il mondo della cooperazione, c'è una ricerca universitaria che è un sapere potenzialmente utile per la cooperazione e c'è una ricerca sul mondo della cooperazione che aiuta a sviluppare la riflessione sul dove sta andando e come migliorarne l'efficienza e l'efficacia.

Per quanto riguarda la geografia, il rapporto con la cooperazione allo sviluppo è interessante: le classi di laurea sulla cooperazione danno un certo spazio alla geografia e in alcune sedi questo spazio è stato sfruttato in modo positivo. Spesso chi, nel mondo della cooperazione, si confronta con le esigenze di terreno, si rende conto che ha bisogno di tenere insieme dei

saperi diversi e in questo senso la geografia può dare il suo contributo come “sapere connettivo” tra fatti di ordine diverso.

Emanuela Casti: La riconfigurazione del sistema della cooperazione allo sviluppo costituisce l'occasione per ripensare un nuovo ruolo del Sistema universitario all'interno della cooperazione. Seguendo i tre ambiti in cui l'Università è chiamata a rispondere, ricordo che per quanto riguarda la ricerca, africanista per esempio, in Italia la debolezza deriva dalla mancanza di istituti di ricerca in loco quale lascito coloniale che molti altri Paesi europei posseggono, fatto che rende difficile la ricerca di terreno e con essa la cooperazione poiché i ricercatori italiani non sono supportati istituzionalmente ma devono organizzare autonomamente il loro soggiorno all'estero spesso ricercando l'appoggio logistico nelle ONG o in altre organizzazioni internazionali. Il finanziamento annunciato, dedicato alla ricerca universitaria per la cooperazione, potrebbe supplire, almeno in parte, a tale carenza storica permettendo di attivare partenariati con le Università locali e gli altri istituti stranieri presenti in quei Paesi. Inoltre, all'interno delle Università italiane potrebbero essere previsti o implementati Centri di ricerca dedicati a tale ambito di studio; per ciò che riguarda la didattica, oltre a prospettare nuovi progetti di formazione da erogare direttamente nei Paesi Terzi, le Università possono implementare al loro interno Corsi di laurea magistrali e master sulla cooperazione o le migrazioni, od ottenere delle Cattedre UNESCO; infine, sulla Terza missione, possono svolgere attività sul tema organizzando eventi pubblici, pubblicazioni divulgative, sistemi comunicativi, strumenti di policy making e formazione in rete tra Università con il supporto fattivo del Coordinamento CRUI e del CUCS.

Inoltre, la stretta connessione con strategie di natura economica o geopolitica prevista dalla legge 125, già menzionata, apre nuove possibilità di intreccio e di valorizzazione per molte discipline. Per esempio, le competenze geografiche potrebbero trovare largo spazio sia nella ricerca africanista sia in quella relativa alle migrazioni mostrando come la comprensione di quest'ultimo fenomeno sia strettamente connessa alla conoscenza dei sistemi e delle logiche sociali dei Paesi di provenienza dei migranti. Affrontare le migrazioni come un fenomeno emergenziale e non tener conto del differente statuto dei migranti (economici, rifugiati, migranti irregolari) e della loro diversa provenienza porta ad azioni generiche di aiuto o di integrazione. Solo connettendo le due dimensioni si potrà realizzare un fattivo sviluppo come, peraltro, già specificato nell'art. 2 della nuova legge quando precisa che i destinatari degli

aiuti pubblici allo sviluppo sono individuati tramite la promozione dello sviluppo locale nei Paesi terzi e nello stesso tempo prevede azioni di integrazione e gestione delle migrazioni. In tale caso, rispetto alle specifiche competenze geografiche emerge il ruolo chiave dei gruppi AGeI, su Geografia e cooperazione allo sviluppo (GeCo) e sulle Migrazioni, che potrebbero risultare strategici per rispondere a quanto previsto dalla normativa raccogliendo al loro interno analisti del territorio in grado di recuperare il valore dell'Altrove, anche quando tale Altrove viene vissuto dai migranti nel Paese di accoglienza.

Giorgio Botta: le Organizzazioni non Governative sono le effettive protagoniste della cooperazione internazionale, ma tra gli attori di queste organizzazioni c'è effettiva comprensione sui temi da affrontare? I problemi da condividere sono numerosissimi e di natura assai diversa e complessa. Qui è in agguato il pericolo di Babele: le lingue, già compromesse per una insita incomunicabilità, patiscono un ulteriore ostacolo determinato dalle specifiche finalità perseguite da ciascuna Organizzazione e dalle specifiche impostazioni culturali che le contraddistinguono. Quando si tratta di interventi in ambito locale – e scelgo, ad esempio, il valore di 'tradizione' per indicare un elemento ineludibile da considerare – c'è la sufficiente comunanza di intendere e considerare questa peculiarità? Le tradizioni non sono solamente abitudini, ma una vera e propria cultura che 'officia' i singoli atti della quotidianità. Portare aiuto da parte dei volontari significherebbe dunque trovare un'intesa culturale comune, per cercare di avvicinarsi ad altri mondi, ad altre culture.

Voglio concludere questo specifico tema solo con un cenno ad imprese che spesso vedono accomunate Organizzazioni non Governative sul territorio. Penso alle grandi opere come la costruzione di dighe e più in generale le grandi trasformazioni territoriali. Tali interventi stravolgono i modi di vita dei locali. Bisogna conoscere i processi di cambiamento per valutare unitamente alla popolazione e alle autorità locali l'opportunità dell'intervento e le conseguenze che esso produce, organizzando consapevolmente e adeguatamente le forme di risarcimento di questi stravolgimenti.

Bibliografia

Easterly W., *La tirannia degli esperti. Economisti, dittatori e diritti negati dei poveri*, Laterza, Roma/Bari, 2015.

Escobar A., *Encountering Development: The Making and Unmaking of the Third World*, Princeton University Press, 1995

Ferguson J., *The Anti-Politics Machine: 'Development,' Depoliticization, and Bureaucratic Power in Lesotho*, Cambridge University Press, 1990.

GeCo, “Lasciarsi provocare dal mondo. Geografia e cooperazione allo sviluppo: una relazione antica, un dibattito attuale”, *Rivista Geografica Italiana*, 123, 3, 2016, pp. 347-358

Gudynas E., “Diez tesis urgentes sobre el nuevo extractivismo. Contextos y demandas bajo el progresismo sudamericano actual” in AA.VV., *Extractivismo, política y sociedad*, CAAP/CLAES, Quito, 2009, pp. 187-225.

Latouche S., *Come sopravvivere allo sviluppo*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.

MacKenzie J.M. (ed.), *Imperialism and the natural world*, Manchester University, 1990.

Mawdsley E., Savage L., Kim S.-M., “A ‘post-aid world’? Paradigm shift in foreign aid and development cooperation at the 2011 Busan High Level Forum”, *Geographical Journal*, 180, 1, 2013, pp. 27-38.

Schulz K.A., “Decolonizing political ecology: ontology, technology and 'critical' enchantment”, *Journal of Political Ecology*, 24, 1, 2017, pp. 125-143.

Smith L.T., *Decolonizing methodologies: Research and Indigenous Peoples*, Zed Books, London, 1999.